(2

L'OCCIDENTE

DEL DOTTOR

GIO. BATTISTA CAMERLENGHI

Per la partenza da Napoli della Maestà di

D. MARIA D'AVSTRIA

REINA D'VNGARIA, e di BOEMIA



In Napoli, Nella Regia Stamparia di Egidio Longo 1630.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Alla Maestà di

D. MARIA D'AVSTRIA REGINA D'VNGARIA, E DI BOEMIA.

SE V. M.[a] co'l viso Augusto adorno d'aurate chiome, fregiato con fulgide Stelle de' vostri bei lumi, con bianchi ligustri nel volto confusi fra le Gratie del Cielo, con l'ampia fronte più lampeggiante, che'l Sole, & nel remanente del corpo con maestose fattezze, che spirauano amore; splendida, & luminosa apparendo, di Celesti splendori, rendè lieta, & ridente la luce Solare; nonche'l seno di

Partenope altiera, dal cui ogget-
to di glorie, & d'honori viua si fè
di repente al sommo Cielo, & nel
meglio, che staua nel maggior
colmo godendo gloriosi fauori,
ad vna stess'hora per l'interposta
sua partenza all'apparir del dì
sparisce il giorno, altro nõ si veg-
gendo, che luttuose le strade,
ch'ella tracciaua, sceme le chiese,
ch'arricchiua, languente il Re-
gno, ch'illustraua, & colmi di pe-
ne, di singulti, & di doglia tutti
lasciati da voi luce fatale, che sue-
la i petti altrui, e'n diuisarlo ren-
de soblime ogni bassa eloquenza;
ond'io, se in parte con rozzi accē-
ti fra gli altri più humile ombreg
giai à V.M.tà l'allegrezza recata
dal gratioso affetto del suo bel vi-
so, anco hò douuto accennargli
particella minuta dell'inconsola-
bil duolo, che fino in Cielo rim-
bom-

bomba, rimasto á tutti per la sua dura assenza, nelche molto consola il grido, ch'altri sente, che gode V. M.tà felicemente salute, che da ciascuno con voce d'amoroso desio alla M.tà V.a tanto deuota, al Rè suo, & all'Augustissima, & sempre inuitta Casa d'AVSTRIA dal superno Motore si priega, & humilmente io riprego con felicissima prole. Per fine con le ginocchia de la mente al suolo, al l'incomparabil patrocinio di Vostra Maestá, che bea felicemente ogn'alma, mi raccomando. Napoli 20. di Settembre 1635.

Di V. M.tà

Humilissimo, & deuotissimo seruo
Gio: Battista Camerlenghi.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore

D. EMANVELE DE ZVNICA, ET FONSECA,

Conte di Monterey, & Fuentes, del Conseglio di Sua Maestà Cattolica, suo Presidẽte in Italia, Caualiero della chiaue d'oro, Luogotenente, & Capitan Generale nel Regno di Napoli.

SE già, Sig.^re^ Ecc.^mo^ questa Città, & Regno põpa della Natura, adempì tutti i suoi desideri, & tutte le sue cõsolationi, ch'altro più sommamẽte non bramaua, che uedere uno di quel sangue Reale, che lo regge, et gouerna, che vista quella Angelica Infante D. Maria d'Austria scopo delle beltà diuine, la cui fama d'esquisita, & gratiosa bellezza non pure auanza ogn'altra presente, & passata, ma dà segno del futuro Impero del Cielo, che in Terra quasi nouello Nume s'adora, che co'l corteggio di mille Eroi, et d'infinita Nobiltà virtuosa, che seco traheuá, fù'l Regno tutto giubilo per l'allegrezza, & stupore, ch'orbo della ricchezza de' suoi splendori, tosto l'Aurora diuenne Occaso, il Lucifero vago Espero mestissimo, ch'è diuinal materia alla penna di scriuerlo in carta d'argento con caratteri d'oro; c'hauendone in segno del mio basso affetto io raccolte queste languide Rime in parte del dolore espressiue; hò stimato nõ per altra mano introdurle al cospetto di quelle eterne bellezze, che son gloria del nostro, & del superno secolo, che con la beneauenturosa di V. E., atta ad ingemmare ogni vil cosa, per cui riceuè quinci dallo

scettro

scettro Apostolico per viaggio le più non viste, & meritate accoglienze, & honori, che degnamente al Vaticano del gran Pietro appresso quel Vicario elettiuo di Christo Urbano Ottauo, c'hà Celiche le mani, & cinte le tempia di triplicata Corona fù eletto V.E. fido Oratore, & acerrimo Defensore d'imprese diuisate dal capo di Monarchie Filippo IV. d'Austria fortunato ricetto di virtuosi, & grandezze, che con rara prudenza, & sapere sẽpre loquace, glorioso, & illeso il rẽdeste, benche scorto pienamẽte da tutti, & sottilmente osseruato: Et hora pien di luminose resolutioni d'eccellenze Reali questo Regno reggendo, con occhio felice ciascun vi mira, & ammira per maestro di gouerno, & di leggi, punto tra lignãdo da vostri, ch'ambitiosi di gloria negli antichi, & moderni secoli con belliche, & heroiche fatiche sofferte per vtilità de' Reggi soblimi di Spagna, sono alte trombe nel Mondo, che fan risuono cõ eterna memoria della lor chiara fama. La tanta osseruanza di V.E. verso sì gran Regina scusarà l'ardir mio, che per altro Principe non posseua à quel diuino oggetto introdure queste inculte cadenze, che per V.E., alla quale per fine, & all'Ecc.ma sua Casa prego dal Cielo douitiose influenze. Napoli 20. di Settembre 1631.

Di V. E.

deuotissimo seruo
Gio. Battista Camerlenghi.



POich'altra man più fortunata, o Rime,
Che del gentile Emanuel Fonſeca
Non può'ntrodurui al viſo,ch'altrui reca
Gloria,& ſtupor con lodi eterne,& prime:

Ite pur ſotto il ſuo valor ſoblime
Senza temer del Tempo, o pur di cieca
Morte,che l'vna,& l'altro il fil mai ſeca,
Ch'ei gir farauui per ſourane cime.

Subito gionte inanzi a la Reina
Humilemente in terra vi proſtrate,
Che sì conuien a ſua beltà diuina;

Se degna di mirarui: ognihor pietate
Dite le cerca ogn'alma, che vicina
Morte hà; da lei gia tutte abbandonate.



L'OC

L'OCCIDENTE
DEL DOTTOR GIO. BATTISTA CAMERLENGHI
Per la partenza da Napoli della Maestà di
D. MARIA D'AVSTRIA
REINA D'VNGARIA, e di BOEMIA

TRabocchin per pietà lagrime eterne
  I cor per gli occhi, & si desìe sol morte,
Che dopò mille gran gratie fur corte
  Che 'l Ciel concesse à nostre parti interne:
Mentre anco il Tempo da ciascun si scerne
  Impallidirsi per sì acerba sorte;
  Che se d'vn caso han duol le genti accorte;
  Di questo senza par grand'è d'hauerne.
Anzi morir si dè del gran dolore,
  Ch'vn tal'affanno duol più che 'l morire;
  Ch'è sospir breue assai di lui minore;
Tù inuolata da noi lenta 'l martire,
  Che quì per tè si sente à tutte l'hore;
  E'l pianto frena del tuo dipartire.

B Dal

Dal più chiaro, & felice alto ſoggiorno
Qual Seraphin ſpiccoſſi altera Donna,
Douitioſa di ſplendori immenſi,
Benche Celeſte, ſotto humana gonna,
Di gloria maeſtoſa il viſo adorno,
Et d'eccesſiua luce i lumi accenſi,
Di bear altro ſuol con modi intenſi,
Sù'l balcon d'Oriente i raggi d'oro
Come Sol lampeggiando fra le Stelle,
Pien di dolci facelle,
Che ſe pur ricco è di Ceſareo alloro
L'Occaſo, & per ſuo lume, & caro Duce,
Habbia'l Terzo, e'l Secondo, & Padre, &
Luminoſi Fernandi occhi del Cielo;(Figlio,
Per più'nfocarlo d'vn perpetuo zelo,
Pien di caſto roſſor chinò'l bel ciglio,
In accoppiar la ſua lucida luce
Co'l germe, à cui di raggi vgual traluce;
Per dar al ſuo volubil ſito vn corſo,
Volle ſpoſarſi per diuin concorſo.
Ch'ondeggianti ragion, che ſi congiunga
Somminiſtrando il meſſaggier del Sole;
Sù'l proprio carro d'alti ſuoi ſplendori
Aſſiſa, tratto dà l'Eoo, che ſuole (ga
Hor guidar per via breue, hor per via lun-

Il gran Pianeta; con eterni honori,
Ch'altri non hebber, ned hauran migliori,
In tempo, che d'ogn'vn la cara vita
Fra guerre, & peste cō maggior corteggio
Sempre da male in peggio
Atropo, & Cloto senza humana aita
Eran pur troppo auare, & predatrici;
Che mortifere Parche, odioso Marte,
Et per sfugir ogni nemico incontro;
L'Italia hauendo vincitrice incontro;
La condusse oue'l Ciel, Natura, ed Arte,
Et le Stelle in beltà; nel pregio amici,
Anzi hà lei stessa, & l'armi sue felici,
Che tengon Napol sù la chiara spera.
Ond'esser sempre gloriosa spera.
Che pria, che gisse in braccia al suo Emisfero,
La riempì d'ogni vaghezza, & gioia,
Et di vertù la rese fruttuosa;
La trasse fuor da la dubbiosa noia;
E'l Ciel temprando le diè pegno altero
D'amor verace in ogni dura cosa,
Che degli affanni haurà mai sempre posa;
Ond'è fra quanti adornan l'Vniuerso
Prodiga donatrice ad ogni etate
Di lumi, & di pietate,

Ben consolando l'altrui stato auerso;
Et vià maggior di ciò fà troppo mostra,
Et don cotanti del Fattore eterno,
Che di fauor da lui gran cumulo hebbe
Con Auguste grandezze, che potrebbe
Nullo stato agguagliarsi al suo superno,
C'hauer per ogni parte sì dimostra,
Non già del Mondo la più nobil chiostra;
Ma il Ciel per Reggia, ond'è di gloria pie-
Che partēdone altrui, vien più serena. (na,
Et le gran gioie d'oro fin guarnite
Con le perle d'argento, che trahea;
La seguela d'Eroi, di Semidei,
Et di donne gentil, ch'ogn'vna Dea
Parea nel viso, tutte ben fornite
Con fattezze d'Amor, seruendo lei;
Ma di beltà più ricca era costei
In guisa, che più sorge glorioso
Il Sol con luminosa alta bellezza
Pien di rara vaghezza,
Et soura ogn'altro lume più amoroso;
Ch'era dubbio, se Donna, che di terra
L'origin suo trahesse, o pur venuta
Da le rotanti spere fra noi fosse,
Che gran pietà per rallegrarci mosse
Con-

Condurla il Ciel, che Nume era creduta
Colma di quelle; che là sù Dio serra
Gratie, & beltadi mai non viste in terra,
Ch'vn Celeste splendor spirando il viso,
Per lei si godea quasi il Paradiso.
Indi per rischiarar gli Occidentali,
Girò'l suo carro per Celesti strade,
Rigittando à ciascun soaue ardore,
Ch'allegrezza, & piacer per le contrade,
Recaua agli egri, & miseri mortali;
Che partita, lascionne in cieco horrore,
Et per cotal memoria in gran dolore,
Che fia mai sempre per la sua assistenza
Di pompa augusta in quelle parti estreme,
Ch'ammirando quì geme
Il popol, che fù ratto di lei senza;
Ch'inuolatosi al duol, trattosi al pianto
Per la rimasta eternità del nome,
Per la fama immortale, & grido eterno;
Senza cercare la cagion del come
Da sè partisse l'Angel suo superno,
Ch'oggetto al Mondo è sol diuin cotanto;
Che sotto'l suo raro inostrato manto
Non vide mai con fausto il gran Pianeta;
Nè spiegarla potrìa diuin Poeta.

Fe-

Felice Occaso mille volte, & mille,
Che de' secoli tutti dal stupendo
Miracol di Natura, & merauiglia
Illuminato sia, ad ognihor fuggendo
Il vel notturno a l'alba, ed a le squille,
Che di lasciar gli error ti riconsiglia
Con sereni occhi, & con stellanti ciglia;
Schiua gli alpestri, & quelle traccie infide
Di lusinghieri tuoi, di menzognieri
Piaceuolmente fieri
Souuersor, che qual cieche, & sleal guide
Ti soggettano a l'ira, al graue danno,
Et de l'alma, & del corpo, & morto a questa
Vita breue, indi a quella sempiterna
Ti rendon; cerca già che'l Ciel ti presta
Per mezo di Maria trarti d'affanno,
L'alma di cui nel suo Fattor s'interna;
Et gli horrori, & gli error tu ben discerna;
Non sia ostinato più con cieca voglia,
Siegua pur lei, ch'al sommo bē t'inuoglia.
Et tu, che fra sposati eccelsi Eroi,
Tu Rè, cui il fren diè'l Ciel de' suoi cōtrari,
Che sei Angel tra mille varie sette;
Tu germe del gran Marte, che ripari
Il Mōdo, & ch'al suo par ben vali, & puoi,
Ch'am-

Ch'ambiduo sete medicine elette
A riparar di Dio l'alte vendette,
Poiche sei sposo di Celeste Diua,
Ch'è del manto Real ristoro, & pace,
Di frutti altier ferace,
Di gratia piena, donde Amor deriua;
De le beltà diuine altero scopo;
Ridotto, & fin d'ogni pensiero, ed opra;
D'onnipotentia soura ogn'vn dotata;
Co'l cor la lingua, & più l'effetto adopra
In amar con ardor, si com'è d'huopo,
Che merta assai via più d'essere amata
Da te suo amante, ond'ella è'nnamorata,
Ch'altre cantate Idee giamai non furo,
Nè men saranno à secol mai venturo.
Tu Re, ch'arditamente ogni hor garreggi
Con gli Angiol; che riluci ben qual Stella;
Qual calamita a te sottraggi l'alme;
Ch'à la luce del Ciel qual face bella
Fai lume altrui; che mentre signoreggi
Il triompho d'Amor, che mille palme
Può riportar ben d'altre tante salme
Di pensieri, di sdegni, & d'odi viui,
Miniera di consegli, & di contenti,
Et di virtuti ardenti,

Che

Che può dar vita, & far di quella priui
I fier ritrosi; goda pur festante,
Che le cure Real per lei scemate,
E'l giogo diggerir puoi degli affanni;
Ama, Signor, che più non puossi amare
Di sue fattezze, & di sue luci sante;
Ama, ch'amato, con amor suoi danni
Spera il Mondo saldar de' passati anni,
Ch'amãdo oltre l'amata haurai d'ognihora
Amante Amor, ch'ogn'vn di sè'nnamora.
Canzon: s'i diuisar non sò le glorie
Ch'arride ella co'l viso, & co'l gran culto
Di Dio; con lo suo scettro, & modi grandi,
Che son là sù mai sempre memorandi,
Tirando fuori ogni pensiero occulto
Piena d'auuenturose alme vittorie,
Che la degnan d'eterne alte memorie;
E, che son merauiglie sì stupende, (prẽde.
Ch'Angel, nonch'i vil'huom non le com-

Quante arene haue il Mar, gioie cotante
Questa eccelsa Reina insiem conduce
Di sì grande eccellentia, che più luce
D'ogni raggio del Ciel ciascun diamante:
Le perle altere par, che da le piante

Sien

Sien colte in Paradiso, che di luce
Vincon la Luna, in mezo a cui traluce
Ella co'l raggio di sue luci sante.
Che con rara bellezza sfauillando
Colma di gratie, diè stupore al Cielo
Più di quella, c'hà lui beltà mirando;
Et gli Elementi accesi del suo zelo
Cose alte offrendo, van tutti essaltando
La Maestà di sì leggiadro velo.

Poiche s'è dilungato il Sol, che'l pianto,
E'dogliosi sospir piacer facea
Con sua dolce ombra, la qual forz'hauea
D'apportar fra'martiri vn gioir santo:
E'nuigorir le sceme forze tanto,
Anzi dar vita a l'altrui morte rea;
Che non già Donna, ma sourana Dea
Era sotto'l Regal suo schietto manto.
Chì mai potrà por fine al graue duolo,
Ch'ognihor rinuerde contro noi mortali,
Che ver l'estremo s'è leuato a volo?
Aure da nullo, qual da lei vitali
Potran spirar da l'vno a l'altro Polo,
Che giunte insiem a par di lei son frali.

Quì ben pareua homai fiorir la ſpeme
A l'apparir, che fece in Oriente
Queſto bel Sol, che giunſe veramente
Quando eran da per sè le coſe eſtreme:
Al cui ſpuntar fur viſte tutte inſieme
Creſcer feconde, altere immantinente,
Et quel, ch'apporta gran ſtupor dal niente.
Che per letitia ogn'alma ognihor ne ge-
Celeſte effetto de le ſue natie (me.
Vertù, ch'à ſuoi maggior ſol proprie furo,
Beando tutti per ſoblimi vie;
Ma breue aſſai quel viuer sì ſecuro
Fù, che penſandol, par, che Stelle rie
S'inaſpriſſer per farlo venir duro.

Tu famoſo ridotto di beltade;
Et di glorie, & di gratie alta Reina;
Tu de l'onnipotente man diuina
Opra miracoloſa a noſtra etade:
Tu, c'hai le merauiglie d'honeſtade,
Che de l'ottauo Ciel ſei cittadina,
Et nouella del Mondo peregrina,
In cui quanto è là sù pregio ben cade.
A le beltà leggiadre antiche, & noue,
Che ſembrauan a gli Angiol poni in bãdo,
Ch'egua-

Ch'eguale al tuo bel viso non fù altroue;
Nè fia giamai, se gisse Amor cercando
Lungi,& da presso in ogni loco,doue
I Cieli a gran giornate van girando.

Quì con fauor secondo mai del Cielo
Non giunse d'Oriente vn viuo Sole,
Danno à tutti beltà, cinto di Stelle;
Nè più pomposo ardor,che quasi Luna
Ricca di rai splendenti à meza Notte
Parer facea ben luminoso il Mondo.

Come costei, ch'ornando a pieno il Mondo
Con le sue guise ognihor sēbraua vn Cielo
Al più confuso oscuro d'atra Notte
Adobbato non pur di chiaro Sole
Ma ben fregiato di feconda Luna
Che sospinge alti fregi a mille Stelle.

Che lampeggiando Augusta fra le Stelle
Con merauiglia,& con stupor del Mondo
Si riguardaua hor pellegrina Luna,
Hor coronato, & gratioso Cielo
Di faci ardenti; hor infocato Sole
Fra neri abissi di repente Notte.

Che di seren facea l'horribil Notte,
Ben rauuisando a le minute Stelle;

Che fornita di lumi più che'l Sole;
E genitrice di ſplendori al Mondo
In guiſa, ch'à l'oſcuro vaga Luna
Varie luci diſcoure a' l'ampio Cielo.
Ma più marauiglioſa ella è del Cielo,
Sicome è più de l'angoſcioſa Notte
Nel vel notturno la pompoſa Luna
Coronata d'acceſe, & liete Stelle,
Che con raro ornamento illuſtra il Mődo.
Sẽbrãdo & Cielo,& Luna,& Stelle,& Sole.
Che corſo in braccia de l'Occaſo il Sole
Lucendo in neſſun tempo al noſtro Cielo;
Ai; deſolato è quì rimaſto il Mondo
Pien d'vna meſta, & pauentoſa Notte
Priuo di quelle ſue lucenti Stelle,
Et bel candore,che vincea la Luna:
Eſſendo del Sol priui,& de la Luna,
Et Stelle erranti hauendo,& nero Cielo,
Altro nel Mondo non veggiam,che Notte.

Da chè quinci inuolaſti: o gran mercede;
Arreſtaro i lor corſi i riui, e' fiumi;
I torrenti gelarſi; hiſpidi dumi
Veggiamo, & ſempre a cui ſiá tutti prede:
Il Pianeta Celeſte non procede

Con

Con vaghi rai; ma con ombrosi lumi,
Che fuor di modo par, che si consumi
Ogni pianta, onde'l Mondo smorto riede.
Et co'l rigido Borea Euro giostrando,
Et nembi furiosi, & lampi, & tuoni
Mirãdo, ognihor ciascuno è da sè in bãdo;
Che non humane, horrende visioni
L'Aer d'intorno quì mai circondando,
Son d'vn viuer noioso ardenti sproni.

S'à le Stelle inuolasti ogni splendore;
Il candido a Diana, a Phebo il lume;
Al Foco il bel vermiglio, ond'hor s'allume
La Terra di virtute, & d'alto honore:
Le Perle a l'Aria, il lucido candore
Al Diamante, e'l rapir l'altrui costume
A l'Inda pietra, acciò l'vn non consume
L'altro; principio al Mondo di dolore.
Al Corallo il purpureo; al Robin l'Ostro;
L'Oro al Piròpo, e la bellezza altera
A gratiosa, & nobil Margarita;
Ch'amoroso corteggio tutti in schiera
Ti fanno; a gran ragion dal clima nostro,
Quinci è partendo, ogni beltà sbandita.

Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina
Sono in lei sì, ch'auanza ogni beltate;
Viso, che varca il Sol di chiaritate;
Crin d'oro, che del Ciel face rapina:
Occhi sacri, onde Dio suoi strali affina;
Perle, & robin, che frenan le beate
Note mai non vdite in altra etate;
Leggiadria gloriosa, & pellegrina.
Vaga man, ch'obliar fà di sè l'alma,
Ch'e' diti hà di Diamanti, & Margarite
Rassembran l'vnghie, & le gionture gioie;
Voce Angelica humile, che le noie
De' mortali disgombra; le cui vite
Quì senza lei di morte han doppia salma.

Gratie à nulla dal Ciel concesse anchora,
Ch'ond'altri morte, a l'alma dai tù vita;
La fiamma, ch'arde, diuenir gradita
Fai, che non struga, ma conforti ogn'hora:
Del Ciel l'effiglio, che'n estremo accora
Co'l tuo sentiero in libertà fiorita
Si cangia; anzi da Stige senz'aita
Co'l rimirarti ogn'vn scampato fora.
Effetti propri non di gente humana,
Ma di quel sommo ben Celeste Padre,
Ch'ac-

Ch'accoglie, & da noi mai nõ s'allontana;
Oltre mill'altri pregi, che non squadre
Lo mio stil, che non può con vena piana,
Del Ciel varcando l'anime leggiadre.

ALLA GLORIOSA IMPERATRICE LEONORA GONZAGA.

MIlle gratie, ch'ammira Amor, Le onora
Di Celeste splendor ei con diadema
In Voi, che non di terra, ma soprema
Dea discesa dal Ciel vi mira ognihora;
Che per voi lieto il Mondo si rinfiora,
Alto riparo a la miseria estrema
Hauendo, che tra pene alfin non gema;
Del ben sourano ogn'alma s'innamora.
Ch'aprendo di salute larga strada,
Disserrate non pur del Paradiso
Le chiuse porte, ch'à Dio tanto aggrada;
Ma rendendo il suo sdegno ben reciso
Di fauori supremi ogni contrada,
Che faccia operate, ben da Voi conquiso.

Beltà nouella, & singolar virtude;
Maestose fattezze; Augusto aspetto;
Deuota pompa,ed amoroso oggetto,
Et guise, che diuine fur credute:
E'l parlar di dolcezza, & di salute
Congiunti in voi con modo sì perfetto;
Che mantengono in vita,& dan diletto
E'n lodar tutte lingue foran mute.
Altro diadema,nè per altrui mano,
Che di Fernando, & del suo raro alloro
Por vi douea nel soglio alto,& sourano;
Che triomphate del diuin thesoro
In mezo a l'heresie, ma ben lontano
Da la dottrina,& falso studio loro.

Già con le tante varietà sì belle
Questo clima theatro era d'amori;
Che co'l thesoro di suoi gran splendori,
Et con le gioie,che parean facelle:
Per le'nfinite cose ognihor nouelle,
Non pur grata stagion parea di fiori;
Che sgombraua di duolo i mesti cori;
Ma noua gloria si godea per quelle.
Priui di cui, ciascun di noia antica,

Et quel, ch'e'lassi a gran pietà commoue
Colmo è d'horrido giel, ch'al fin ne'mplica;
Che se da' prieghi il Ciel talhor si moue;
Il suo soccorso non deuria pur mica
Da quì rimouer, per voltarlo altroue.

Sgorgar le piante, & l'herbe gioie care;
Vn dolce canto ripigliar gli augelli;
Mostrarsi gratiosi hor quelli, hor quelli
Zefiri, & venti senza angoscie amare:
Del padre immenso lor già detto Mare
A riposar mai dolcemente snelli
Giuan i fiumi per sentier nouelli,
A l'apparir di tue bellezze rare.
Hor corron con furor; soffian quei tardi
Sempre contrari; il cantar mesto s'ode;
E'l tutto è secco lungi da tuoi sguardi;
Che'l Mondo gioia, nè piacer più gode,
Ma pronti, & noui duoli, & schermi tardi,
Ch'altri consola vdir le tue gran lode.

L'interuallo del Mondo, che dal moto
Del Sole, & de la Luna assai gioioso
Varie cose produce di riposo
Per l'huom sagace non creato à voto:

Ma d'alta intelligentia, acciò deuoto
Sia del Fattor, e sol di lui amoroso;
Sì non può farlo come il glorioso
Diuin tuo viso, c'hora in parte i noto.
Et se diuisamente ogni creato
De le sue qualitati il tempo satia,
Che sō hor vaghe, hor rare, ed hor più spesse;
Se'l Ciel per l'huom mill'anni riuolgesse
Giamai non fia satollo di tua gratia,
Che fai più degno effetto, & più beato.

Questa leggiadra Donna, in cui Natura
Ogn'arte, & studio pose in bella farla,
Và piena d'alto fasto oltra misura
C'humano ingegno ben non può ritrarla:
Fora à l'età presente, à la futura
Gran merauiglia in vago stil formarla;
Perciò ben d'ammirarla
Ragion hà'l Mondo, & degno di grā pena
Fora, s'humil; con riuerirla in parte,
Non le cercasse honor chiaro in disparte.
Poiche compitamente nullo arriua
A farle honor come'l suo merto chiede;
Onde fà ch'ogni Eroe da riua in riua
Sospirando le chieggia humil mercede;

Acciò non vegnan gli anni tosto à riua
Qualhor ritenta dolorose prede,
Mentre da lei procede,
Che morte altrui sia vita più serena,
Et gioischi nel foco, e'mmenso ardore,
Ben disfogando il lacrimoso core.
Che sotto il dolce crin crespo dorato,
Ch'è laccio, in cui cader con salme care
Colto sole ogni cor preso,& legato,
Hà sì canuta mente, e son sì rare
L'alte sue proue, ch'altri hauer pensato
Lungamente, non giunge al suo parlare;
Nè gioua ritentare
Procacciar immortale,& chiara vena,
Che fora fosca, & frale à l'harmonia,
Da sue perle,& robin,ch'esce natia.
Sì diuina beltade in altra donna
Altroue non vi fù, ch'è'n lei del Cielo
Ricco dono,& possente, onde s'indonna
De le più belle co'l leggiadro velo;
Che sì dè coronar di gloria,e'n gonna
D'oro vestirsi con ardente zelo,
Che la paura,e'l gelo
Toglie da' petti, e' fier nemici mena
A morte,c'haue à le bellezze vguale

 L'or-

L'orgoglio sì, che'l calcitrar non vale.
I portamenti pien di leggiadria
A romper son possenti al primo assalto
Con honestate gloriosa, & pia
Il cor d'adamantino, & freddo smalto;
E'nchinar ogni altezza, benche ria,
Et inuogliar le cose humili ir alto;
Nel cui primiero salto
Rende la vita di gran speme piena,
Che viuon senza fin sempre deuoti
Per dar al Tempio di Maria più voti.
Gli ardenti, & dolci lumi, che l'Abisso,
Et le notti fan chiaro apertamente,
Che si perde la vista qualhor fisso
In lor si mira breue, o lungamente:
(Per cui non viuo più com'io son visso,
Che cangiai viso, & vita di repente,
Ch'ogni vertute ardente
Da lei procede con ben salda lena)
Onde rapido il Cielo à lei s'inchina,
Che certamente vede esser diuina.
Ai: nel meglio, che tutti quì beaua,
Con breue passo altr'Aria per far lieta,
Da noi si tolse, oue'l sperar montaua
Troppo alto, anzi per doue il gran Pianeta
Gira

Gira con alta pompa, ogn'vn speraua
Raggirar gli anni, in cui l'alma s'acqueta;
Che'l Ciel ciò mentre vieta
Per così lunga lontananza, in pianto
Si viue al fondo de gli vsati honori,
Lungi dal colmo di suoi rari horrori.

Qual Sole d'Oriente il Mondo lieto
Rendesti a noi, Reina, & con gran pompa
Il tuo bel viso diede a l'alma gioia,
Disacerbando il traboccato duolo,
Che ne recaua il tempo, in cui la vita
Ciascun menaua tra noiose pene.
Onde obliando le passate pene,
Cagion d'vn viuer troppo altero, & lieto
Fosti a la nostra già grauosa vita:
Che non pur si vedea non vista pompa,
Ma il tuo Celeste viso, ch'ogni duolo
Senza essempio voltonne in rara gioia.
Ma fù sì breue la sentita gioia
Per la partita; che mortali pene
S'han; che più largo è questo nuouo duolo
D'ogn'altro antico, che nessun più lieto
Per l'auuenir sia, nè cangiar con pompa
Altri mai spera la penosa vita.

Per

Perciò rimasti in angosciosa vita
Priui di quella, ch'abbondaua gioia,
Et si spargea con manifesta pompa;
Trapassati a gran salti a doppie pene,
Non veggendo momento giamai lieto,
Siam fatti albergo d'infinito duolo.
Che scampo non trouando a tanto duolo,
Spiace a tutti egualmente,& morte,& vita
Ogn'vn di speme priuo d'esser lieto;
Nè sentir tanta inusitata gioia;
Che pensando si pasce altri di duolo,
Che'l Ciel non spiegarà più simil pompa.
Nè de l'Eoo precorrera la pompa
A simil viso per trar noi da duolo;
Et dar ristoro a le grauose pene;
Siche fia trista ognihor la nostra vita
Mai sempre lungi di Celeste gioia,
Ch'altri ciascun fea gir,& viuer lieto.
Nessun come costei le pene in gioia,
E'l duol mutò con più gioiosa pompa
In lieto stato,e'n amorosa vita.

Se'n sede maestosa pur ti stai,
Ella non è, come'l tuo merto chiede,
Ch'al mondo ben facendo del Ciel sede,

Iui è la Reggia del tuo ſcettro, c'hai;
Che Dio per trar à sè gl'infidi homai,
De la miſeria altrui moſſo à mercede,
Volle de l'alme lor per tè far prede,
Che farlo non potè per altro mai.
Che de l'ira del Ciel ſendo ſoſtegno,
Et d'altrui falli doloroſi omei
Spargēdo, acciò di gloria og'vn ſia degno;
Huopo era, che ſplendendo, i giorni rei
Lieti faceſſi de l'Occaſo, e'n pegno
Ti ſcorſe l'Alba ù luminoſa hor ſei.

Qual vaſto Briareo con cento braccia
Ampio diſtēde, & ſempre Auguſto il ſeno
Quel grand'Eroe, quel Ceſar ghirlandato
D'impreſe, di trophei, di gloria pieno,
Giugnendo de'contrari ognihor la traccia
Co'l vincer d'ogni tempo diſarmato
Lo ſteſſo Marte armato,
Di cui ſolo è terrore
Con gemino valore,
Sendo & padre di forze martiali,
Et quel, ch'è d'ammirar, che d'immortali
Affetti hà verſo il Ciel ſempre il penſiero;
Che s'ei ſtà fra mortali,

Nulla

Nulla hà di terra al portamento altero?
Ch'à l'imprese battaglie de' ritrosi
Non venne à tenzon mai, ch'alta potenza,
Et fortissimo il cor non dimostrasse;
Nè'l passo girò'n dietro per temenza;
Se pria sconfitti, & vinti i suoi noiosi,
Et soggiogati à sè ben non portasse;
Et pregioniere, & lasse
L'altrui vittorie, & palme
Fesse con doppie salme,
Ch'ognihor godēdo in guerra alma quiete,
Da Battro a Thile tende mansuete
Le fiere voglie altrui, che'l già caduto
Impero, & l'alme liete
Drizza con modo al Ciel non mai veduto.
A cui triomphi, & maestosi allori
Pareggiar non si pon quei de' passati
Cesari, o di Pompei, nè di Traiani,
Di Scipioni, o d'altri à tempi andati;
Che se comparuer già triomphadori,
Et popol soggiogar diuersi, & strani;
I lor trophei fur vani,
Che mai non hebber zelo,
Di quei condur sù'l Cielo,
Come questi di quegli assai più Augusto;
Più

Più degno,più ſoblime, e via più giuſto;
Di più eterna memoria danno eſſempi;
Celito,& non ingiuſto;
Qual d'Auerno dier quei d'antichi tempi.
De' quai,ſe triomphando, altri fur tratti
Da pompoſi pauoni con Giunone,
L'animo deſignando,e'l pronto ardire,
C'hebber in qualche dura aſpra tentione;
Altri da Boui con la Luna,ond'atti
Moſtraron di prodezze à l'aſſalire.
Pien di fel altri,& d'ire
Da Serpi con Saturno,
Che'l velen,che ne l'vrno
Hebber del cor,gittar contro nemici.
Altri con Marte da deſtrier felici,
Ch'eran d'alcun valor. con Nemeſi altri
Da Grifon, che'nfelici
Gli auerſari laſciar mai ſempre ſcaltri.
Da Piroi infocati altri co'l Sole;
Altri da Eton,ch'ardir mai giganteo,
Od Alcidiche forze opraron chiari.
Ma queſti,onde l'infido à sè cadeo,
Con Angeliche guiſe, & con parole
Per le ſferiche ſtrade ſenza pari,
Et per ſentier più chiari

A gioie sempiterne
Scorge le parti interne
Di quei, che glorioso triomphando
Opra, che tratti seco sien volando
Da l'Aquila del Ciel sol cittadina,
Nulla quà giù curando
Pur ch'altri honori la Bontà diuina.
Canzon: se'l caro oggetto
Di sue rare prodezze
Son l'alte alme bellezze,
In cui risguarda, & ben cotanto gode,
Taccia, ch'à mortal lingua, immortal lode
Ombreggiar punto, o diuisar non lice;
E'l tentarlo gran frode
Fora, sendo di tutti il più felice.

S'al Ciel, Signor, rauuiui, & desti l'alme;
E'eterno spirto di pietà lor spiri;
Et popoli ritrosi à proua giri
Sù le contrade gloriose, ed alme:
Merauiglia non è se fra le palme
Di Celesti vertù, d'alti desiri
Con miracol del mondo ognihor respiri,
Che diuengan altrui leggier le salme.
Ond'immortale à l'immortal tua fama

Ti rendi fra gli Eroi di scettro degni,
Pien d'arcani superni, ond'ogn'vn t'ama;
Che co'l dritto, che reggi, e' rozzi insegni,
L'esser quì s'hà, si spera anchor con brama
Per tè godersi sù gli empirei Regni.

Mentre per sempre il Sol riuolse altroue
Le sue'nfiammate rote, nè più'ntende
Darci splendor, che con ragion contende;
Ned è per altro hauer pur corret doue.
Non fioriscono i rami, & quel che moue
Pietà, radice alcuna humor non rende;
Onde son gli arbor secchi, à cui sol scende
Gelo, che dan le tenebre mai noue.
Non veggendosi fior, nè fronda, o foglia,
Ma vedoue le piagge, i colli, e' poggi,
Non pur son gli augelletti pien di doglia;
Ma gli animali, & l'huô, perche oue appoggi
Nessun ritroua la sua mesta voglia, (hoggi.
Che duol non sia, ch'agguagli al nostro d'-

Per assentarti al soglio almo, & reale
D'alte fattezze il Ciel rendetti adorna,
Che l'Angelico viso, oue soggiorna
Quanto trouar si può bene immortale:

Ciaſcun deſta à vertù, che mai l'eguale
Non vide il Sol da che le notti aggiorna
Per doue ſpeſſo gira, & mai ritorna;
Che chi t'oſſerua, à vera gloria ſale.
Spauentando i ritroſi, che 'n diſparte
Timoroſi gli rendi, e'n fuga volti;
Conſumandogli dentro à parte à parte;
Che ſe tornan humil, non pur gli aſcolti,
Ma gradendo, gli ſcorgi a nobil arte;
Onde ſon modi in tè ſourani accolti.

Intorno a queſta, ch'è terrena Dea
Il mondo, & ſpirti eletti anco del Cielo
Stan pien di merauiglia, & con gran zelo;
Che'n lei ſi vede la diuina idea;
Et ben rinchiuſo ciò che Dio poſſea,
Mentre fiammeggia il ſuo leggiadro velo
Con sì rara eccellentia, che mai gelo,
Nè caldo dà, ma gloria ſol, che bea.
Penſo, che'n quel ſoggiorno ſempiterno
Beltà non ſia come'l ſuo lieto viſo,
Tale ella veggio ognihor con l'occhio interno;
Che ſceſa parmi ben dal Paradiſo,
Acciò de l'Vniuerſo habbia'l gouerno,
Ciaſcun reſtando in lei vinto, & conquiſo.

Cosa non è, ch'à più poder sua possa
Per aggrandir di pregi non dimostri,
Costei; che già parti da' liti nostri,
Rendendo oscura altrui bellezza, & cosa;
Per colmarla di gratie, ond'ella possa
Parer al mondo da stellanti chiostri
Esser discesa, & che con lingua, è'n
A lodar altre ogn'alma sia rimossa.
Piaceuolmente il Sol lucido il viso
Ledie; le Stelle, e'l Ciel placido il vol
La Luna il latte; & l'Aria almo splen
L'offrì la Terra il vago d'ogni fiore;
Et gli Elementi vn portamento acc
Che gratiosa sembra vn Paradiso.

Di fattezze Celesti, & specchio, & Sole,
Simulacro il più bello, e'n siem più va
De sommo Rè superno è la tua imag
Et fin d'ogn'opra, che far Dio ben sole
In cui quante virtù mai con parole
Si ponno esprimer da pensieri, ma va
Di sempre dir, che non si renda pago
In nessun tempo, han tue bellezze sole
Onde di lume il Sol, di Stelle il Cielo,
Di splendor l'Aria, & si fè ricco il Mon

Per hauerne lo ſcettro il tuo bel velo,
Che'nchinar fai ciaſcun lieto, & giocondo
A qual ti par; il cui parer di zelo
Sempre acceſo è d'amor, di ben fecondo:

Ben ſtretto è'l largo ſen de l'Vniuerſo,
Poco al tuo ſcettro tutto l'ampio ſuolo;
Ombra diuien da l'vno a l'altro Polo
Il Mondo di più vaghi fior colperſo:
Il molle argento d'alte gemme aſperſo;
E'l teſor d'Oriente vn ſegno ſolo
Fora al gran merto ù lei leuata à volo;
Che'n proſa nõ può dirſi, & meno in verſo.
Di cui fù vago il gran motor de' tempi
La Terra ornar, che per tè l'huom s'ergeſſe
Al Fattor, moſſo da tuoi rari eſſempi;
Et che gli occhi à piacer mondan chiudeſſe,
Nè mai badaſſe à ſuoi maluaggi ſcempi.
Onde ſon glorie in te del Cielo eſpreſſe.

Le lunghe chiome d'or; l'aſpetto altero;
I lampeggianti lumi; il bel candore;
Il magnanimo, Auguſto, & nobil core,
Che'nuoglia à coſe eccelſe ogni penſiero;
L'almo viſo, che mai queſt'Emiſpero

Non

Non vide al Regno, nè vedrà d'Amore,
Et le guise, ch'ognihor vibran splendore,
Ti rendon degna di Celeste Impero.
O cento, & mille volte più felice
De l'Orto il nero Occaso hora Oriente,
Oue tu sei nouello Sol beatrice;
Che se de' vani falli ei ben si pente,
Può rinouarsi à guisa di Fenice
Per tè nel Ciel pien di vertute ardente.

Chi questa mira, il cor pien di dolcezza
Et d'amor l'empie, sì che nulla paue
Che sola al Mondo tien la cara chiaue
Di gioia, di diporto, & d'allegrezza.
De l'empie pene l'alma sua bellezza,
O s'infinga, o non curi, co'l soaue,
Et lieto sguardo, o sia noioso, o graue
In festa rompe spesso ogni durezza.
Per cui diuengon lieti gli anni rei,
Quì non s'vdendo Marte, ma sol pace
Onde son volti in gioco i graui omei;
Che se l'Italia pien d'ardor fallace
Ben arse, hor co'l valor sol di costei
E' fra contrari vn'armonia verace.

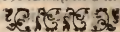
S'al

S'altri, Donna, cantò l'altrui beltade;
Nessun potria formar felicemente
L'apparato amoroso veramente
Di tue membra, che son nel Mondo rade:
Nè diuisar giamai per mille strade
Vna picciola parte veramente
Di tue eccelse vertù, ch'alteramente
Sei inalzata soura ogn'altra etade.
Che'n tè del Ciel felice radunanza
Di sauer, d'ornamento, & d'honestate
Essendo, ben di dir, prendo baldanza,
Che sol fra ghirlandate alme beate
Fora d'esser la par qualche speranza;
Perciò nel Ciel fien tue vertù laudate.

Mentr'hà lo spirto Amor da tuoi begli occhi;
E'gnudo dorme in lor pien di vaghezza,
Segna ne l'altrui core alta dolcezza,
Cagion, ch'indi ciascun gioia trabocchi:
Onde dritto è, ch'à te sol degna tocchi
Il nome altero d'immortal bellezza,
Ancor di gratia piena, che'l Ciel prezza,
Cui gli amorosi strai temprando scocchi.
Tè'l Ciel mirando, di piacer s'accende;
Gioiscon ben le piante, in tè guardando

Come honestà con leggiadria contende;
La Terra si rinfiora ripensando
Che'n ogn'atto humiltade in tè risplende,
Oue tu sei di noia è'l Mondo in bando.

Chì cantò Laura, & li fè grande honore
In dir le sue bellezze ad vna ad vna,
Che di sue lodi non ne tacque alcuna
Destando à ciascun gioia, & dolce ardore:
Se costui far potesse hor viuo Amore,
Direbbe, che voi sete il Sol, la Luna,
Et fora al vostro par sua Donna bruna;
Voi opra singolar del gran Fattore.
Ond'ogni esperta man, & pronto ingegno
Formar mai non potrebbe il vostro viso,
Ned vna lode, essendo senza essempio;
Ch'n voi posto haue Amore il suo bel Tẽpio,
Per cui si gode quasi il Paradiso;
Ben beato chì tien di voi il regno.



HIMENEO

Nel Real Casamento della Maestà di

D. MARIA D'AVSTRIA

REINA D'VNGARIA, e di BOEMIA

Dir bramo in Versi, o'n Prosa;
Ma la lingua non osa
Con accenti sommessi
Dir. Nozze, che'n gran giro
Di soblimi pensieri
Non si pon chiuder, sian pur saggi altieri;
Dirò: pur se s'vdrà lo stil mio scarso;
L'ordine in tutto sparso;
E, ch'ardirebbe inuano
I riuerir con lode
La Dea di beltà noue;
De le belle più bella, anzi Reina;
Che fà beato ogni occhio,
Ond'è stupor del Mondo,
A cui non è secondo;
Et miracol del Cielo, & di Natura

Stu-

Stupendo oltra misura;
Ch'ogn'vn resta al suo viso con dolce vso
Inuaghito, & confuso;
Ch'al bel capo hà diadema,
Colma di gloria estrema;
Ne la destra la'nsegna
Non di cori ordinari,
O di famosi, & chiari,
Nè d'Eroi coronati;
Ma del bello Orizonte,
Del Signor de le sfere,
Del Pianeta reale
Che'n vertude, & valor non hà l'eguale,
Che con santi legami
Il Facitor del tutto,
Il gran Rettor de' Tempi,
L'Imperador de l'armonia del Cielo
Del suo honor con gran zelo,
Con decor de le Stelle
Fra le guerre, & gli sdegni,
Ascoltando i deuoti prieghi, & degni,
Et giocondo, & felice,
Altamente beatrice
Strigne con somma pace,
Che'l Ciel gioioso pien d'amor si sface.

Questa leggiadra, & bella
Sposa del Sol nouella,
Del Ciel verace mezo,
Spira gioia dal viso;
Che sù quei chiari lumi;
Anzi folgori ardenti;
Al Ciel mai sempre intenti,
Tien riteso duo archi
D'vn bel ciglio fregiati,
Et di pietate ornati
Sù la candida fronte
Con più fattezze conte
Ghirlandata si vede
Di crespo inanellato, & d'aureo crine
Pien di gratie diuine,
Ch'auolge il cor d'Apollo,
Che spiegato talhor sù'l bianco collo;
O sù le porporine
Guancie figlie d'Aprile,
Che maestosa vanne, altera humile.
Indi sù'l viuo labro
D'infocati coralli,
Ch'ammanta fresche perle,
Che'l vago, & bel ginabro,
Anzi i robini accesi,

Le gemme d'Oriente
La fama, e'l grido perdon chiaramente.
O sù l'amata gola,
Ch'ogni bellezza inuola;
Ch'è dilettoso oggetto
Del Sol suo sposo eletto;
Per miracol ritratta
Co'l pennello d'Apollo, & non d'Apelle;
Ch'alteramente oltreggia
Ogn'amorosa reggia,
Et de' bei fior la pompa;
Onde d'inuidia pien, non che di scorni
I prati rende riccamente adorni.
Che nel mezo, & ne gli orli
Inuescate fra loro
Le vaghe fila d'oro,
Pien d'eterno tropheo,
Qual trà fiori la rosa
Fiammeggia alteramente gratiosa;
Che sese preste braccia à pien gentili,
O bianche man sottili,
Quelle inalzan disciolte,
Di luminose faci vn Ciel guarnito
Si mira, che l'Abisso in infinito,
Non che le notti rischiarar puod'adre:
Se

Se l'accolgon leggiadre
Ne la pregiata massa,
Paion ghirlande accolte;
Non già di fiori amorosetti,& rari,
Ma di placidi rai soaui, & chiari,
Che giunti insiem a suoi pietosi accenti
Co' lieti portamenti,
Sendo colmo d'amor quel dolce viso,
Non Reina del Mondo,
Ma par, ch'altera sia del Paradiso.
O più d'ogn'altro tempo
Lieto Himeneo festante;
C'hor con tua dolce face,
Che mai, nè poscia, od ante
Non fù, nè fia nel suol; con somma pace
Ammirando triompho
Di Sponsaliti eccelsi
Tra nuoui gloriosi Paranimphi
Ne l'Istro altier discouri
V' mille Seraphin del Ciel ridenti
Danzan d'amore ardenti,
Che sì soblime mai non vide coppia;
Ch'orno di gloria doppia
S'acquista fama illustre
Più d'ogn'altra, che fue, o fia che lustre.

In cui non visti baci,
Lieti pudichi affetti
Figli d'Amor diletti,
Spirti del cor viuaci
L'Aurora hà già da l'amador Solare,
Che lor luce partendo non han pare;
Et di cibarsi scorge ardenti i cori
D'alti cibi d'amori
Tra duo guerrieri amanti,
Anzi duo giunti Sol da duo Leuanti,
Per trar dal seno lor Celesti frutti,
Ch'à sì gran Genidor sien solo vguali,
Che qual là sù nel Ciel; quà giù nel Mõdo
Han sublime l'Impero;
Sì non sia mai da l'vno à l'altro Polo
Barbaro, benche fiero, (altiero
Ch'al sangue Austriaco fra gli Eroi più
Non conosca con guise alte, & sopreme,
Per cui certa è la speme
Con ghirlande di gloria
Hauer del Ciel vittoria;
Sendo principio, alto progresso, & fine
D'Etherei arcani in terra
Così a' figli di Marte, & di Mercurio,
Come à ciascun, ond'apre à tutti, & serra.

Con

Con norma, & ſenza eſſempio
De le virtudi, & de gli honori il Tempio;
Ond'è del mondo fregio,
Et ſtupor di Natura;
Anzi è del Ciel, per cui del Mǒdo hà cura,
Et porto, & mezo, & cuore,
Per far con raro amore
Città, Prouincie, & Regni,
Che s'vniſcan co'l Ciel mai ſempre degni.
Fortunato Occidente;
O felici Pannoni,
Che pien di rari doni
Altro Sol d'Oriente,
Che non rigitta fiamme;
Nè men focoſi ardori,
Ma con gioioſi amori,
Con ſomma prouidenza,
E'nſiem del Ciel clemenza,
Voi render di vertù può fruttuoſi;
Et ſoura'l Ciel poi lieti, & glorioſi;
Che ſe le'mperial già maeſtadi
Vi riempir di leggi;
Vi fer tra tema arditi;
Emulador de le virtudi altrui;
Da queſti Auſtriaci Auguſti

Campion mai ſempre giuſti;
Qual hor dal gran Fernando
Triomphante ammirando,
Come ben ſi richiede
Con ſcettro altier di Chriſtiana Fede,
Et del culto di Dio verace obietto,
Con Angelico affetto,
Non pur grandezza, & fama,
Ma riceuete ognihor come Dio s'ama.
Che de' Ceſari andati
E' più religioſo,
Più fedel, più famoſo;
Di memorie più chiaro,
Ne' triomphi più raro;
Ond'è gloria del Mondo,
A cui non è ſecondo
Per le palme, & prodezze,
Et per gli ſanti Angelici trophei,
C'hà pace ognihor tra martiali omei;
Che felice raccolta
D'infiniti fà'n Ciel con pietà molta;
Che menando quà giù Celeſte vita,
Et à guerra finita
Con Olimpico ſcettro
De' ritroſi vittorie hauendo deſtre,

Imperador non è, ma Dio terrestre.
Da cui mai tralignando
Tal gran Sposo pur nulla;
Nè l'amata in valor de suoi Monarchi,
Che sempre fur d'honor, di gloria varchi,
Augusti distendendo, alteri, e'nuitti
Al sen de l'Vniuerso il Real soglio
Colmi d'humile orgoglio
Con armi sempre insuperabil tanto,
Che mai de l'ampio suolo in ogni canto
Negli allori, & triomphi,
Ne le ghirlande, & palme
Pareggiar non si ponno,
Nè quei veduti maestosi fausti
Al Campidoglio di Bellona, & Marte,
Che gli Aui son de' Reggi, & norma, &
Di Cattolica fè Celeste porta, (scorta;
Qual hor l'Augusto, & luminoso Regge,
Glorioso Monarca, & gran Philippo,
Che con occhio di Sol giamai non lippo,
Quale immenso Pauon di mille lumi
Con più maniere Angeliche corregge,
Et Regni numerosi, & nuoui Mondi,
Che fatto thesorier d'arcan superno,
E' del Mondo, & del Ciel sostegno eterno.

Voi ben per lattee ſtrate
Da le ſtelle adornate
Sù la gloria del Ciel fra mille Gratie
L'alma di ciaſcun voi faran, che ſpatie,
Ch'altroue gir non debbon mai le genti
Per vagheggiar beltadi, & merauiglie;
Eſſendo a tai guerrieri
Con felice concorſo
Tutte quelle del Mondo, anzi del Cielo,
Ch'vna conſiderarne non potrìa
Con loquace ſilentio humana mente
I tanto men fra tutti vn picciol niente.

A! bel coſpetto di sì viuo Sole
Da l'Alba, ſua mercè, fui ſcorto vn giorno,
Che pien di gioia rimirando intorno,
Dicea'l mio cor: l'Empireo in lei ſi cole:
Ch'inanzi a ſue bellezze al Mondo ſole
Mi parea ſtar nel Ciel di gloria adorno,
Che co'l ginocchio al ſuol colmo di ſcorno
Imperfette formai poche parole.
Non raccolſi, dicendo, da gli Abiſſi
Di tue lodi pur vna; ſe difeſa
Mi farai, paſſarò, che di tè ſcriſſi;

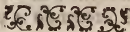
Farol rispose, & la memoria presa,
Mi diè congedo: onde poi mesto vissi,
Non sapendo seguir sì alta impresa.

I L   F I N E.



DEL

DEL SIGNOR
TOMASSO TRENCHA
ALL' AVTORE.



ESCE dal Gange il Sole,
E seco porta il dì chiaro, e lucente,
Mentre lascia l'Occaso a l'altra gente:
Or così vagha, e più gradita Luce
Dell' AVSTRIACO splendore
Altroue il giorno con suoi raggi adduce,
E le tenebre à noi lascia, e l'orrore;
Ma tù nouello Giosuè frà tanto
Col tuo stil, col tuo canto
Fermi il Sol, fughi l'ombre al dì cadente,
E fai l'Orto apparir nell' OCCIDENTE.

